

LIBRI

Benedetto Croce e Giovanni Gentile, 1925. I due manifesti, introduzione di Antonio Maria Carena, Aragno 2016, pp. 162, 13 euro. Prima Lenin e Mussolini, poi Hitler e Stalin, oggi Erdogan e Putin: ogni tanto il tiranno si mette in ghingheri (ideologicamente parlando) e cerca di sfidare i paladini della libertà, per esempio Benedetto Croce, sul loro stesso terreno. Ci sono più vantaggi nella tirannia, spiega, che nella libertà e nella democrazia, «queste vecchie trottrici». Decidendo da solo, senza sentimentalismi, al servizio d'un popolo che governa con pugno di ferro, il dittatore si misura col rivoluzionario, che lo vuole abbattere, e gli spiega che è lui il campione della vera libertà. D'un simile sproposito fu autore il filosofo Giovanni Gentile nel 1925: il «manifesto» degli intellettuali fascisti, dove si metteva in musica la bizzarra idea che libro, moschetto e olio di ricino fossero il *dernier cri* della «democrazia sostanziale», come più tardi i comunisti avrebbero definito la dittatura del proletariato. Quello di Gentile era un discorso ben strutturato, a suo modo persino convincente, ma fondato sui traumi di guerra. Croce, liberale di scuola «fantastica» (così diceva Jorge Luis Borges della sua estetica) ma ferma e rigorosa, ebbe buon gioco nell'opporgli la sua filosofia della libertà, una religione civile.